

Natka Badurina

La questione del soggetto nella pedagogia femminista

Silvia Caporale Bizzini e Melita Richter Malabotta (a cura di). 2013. *Soggetti itineranti. Donne alla ricerca del sé*. Firenze: Edizioni AlboVersorio, collana Filosofia sociale n. 3, pp. 143, €15,00, EAN: 978-88-97553-47-2.

Il libro *Soggetti itineranti. Donne alla ricerca del sé* è la traduzione italiana dell'originale inglese *Teaching Subjectivity: Travelling Selves for Feminist Pedagogy* pubblicato nel 2009 nell'ambito del progetto Athena (European Thematic Network Project for Women's Studies). Questo progetto, coordinato dall'Università di Utrecht, ha come principale obiettivo la disseminazione del sapere 'gender oriented', la promozione di un'epistemologia femminista e lo sviluppo di nuove forme di pedagogia che si differenzino da quelle tradizionali, patriarcali e fortemente gerarchiche. L'intento pedagogico è ben visibile nel titolo inglese della pubblicazione originale, mentre la versione italiana del titolo mette in primo piano il tema particolare sul quale la pedagogia femminista si esercita in questa occasione: quello dell'identità, del soggetto, del sé, come concetto profondamente cambiato nell'epoca del poststrutturalismo.

Quando nel 1996 Stuart Hall scriveva il suo fondamentale saggio *Who needs "Identity"?*⁽¹⁾ tra i principali 'colpevoli' per la dissoluzione del soggetto occidentale annoverava la filosofia della decostruzione, la psicanalisi, il pensiero postmoderno con la sua idea della performatività, e infine il femminismo. Tutte queste correnti di pensiero hanno offerto una forte critica in chiave antiessenzialista verso ogni radicamento identitario, in particolare quello di stampo etnico, razziale, nazionale o sessuale. Il problema che quest'idea comportava per il femminismo era chiaro fin da subito: la dissoluzione del soggetto, individuale o collettivo che fosse, lo esautorava dai suoi poteri politici e sociali e gli toglieva la possibilità di *agency* così importante per una teoria che, prima di essere una

corrente di pensiero, era e doveva rimanere la base di un movimento politico. La consapevolezza di questo problema nell'ambito del pensiero femminista in un primo momento ha prodotto una resistenza alla dissoluzione del soggetto come a un privilegio del discorso maschilista. Secondo Rosi Braidotti (*Soggetto nomade*, Donzelli, Roma 1995), la crisi della soggettività era prima di tutto la crisi della soggettività maschile e del suo status di autorità simbolica e politica di cui ha goduto per secoli. Forse proprio grazie a questa iniziale cautela, quando in seguito la crisi della soggettività entra nel campo femminista, essa sembra essere più radicale che altrove, e produce concetti teorici, come quello dell'intersezionalità, con conseguenze lungimiranti per il pensiero teorico in generale. Non è un caso quindi che il citato saggio di Hall si concluda proprio con una approfondita trattazione sulla trasformazione del concetto dell'identità in Judith Butler.

La collezione di saggi *Soggetti itineranti* mette quest'idea, ormai consolidata nel pensiero femminista, ad un'ulteriore prova: quella della pedagogia, della trasmissione del sapere, dell'educazione delle nuove generazioni. La lettrice o il lettore che prende in mano un libro che dichiara l'ambizione di insegnare la teoria della dissoluzione del soggetto alle studentesse e agli studenti, è preso dalla curiosità di vedere se nel campo della pedagogia ci sarà lo stesso bisogno degli *essenzialismi strategici* (prendo a prestito questo termine da Gayatri Spivak) come in quello della politica. Ci sarà anche qui il bisogno di *tradurre* la teoria postmoderna in *prassi* dell'attivismo sociale e del *empowerment* femminista delle giovani generazioni? Il confronto con le studentesse in classe (magari esse stesse - come avviene sempre più spesso - nomadi, migranti e sradicate) porrà lo stesso problema etico della teoria del terzo spazio ormai diventata una patria privilegiata dei soggetti migranti nel mondo accademico?

La struttura di questo libro (divisa tra i primi tre e i successivi quattro capitoli) rispecchia in un certo modo il dualismo tra la teoria e la prassi, ma tutti i saggi, a prescindere dal loro prevalente orientamento teorico o pratico, si impegnano a pensare la loro possibile applicazione in classe, con un capitolo obbligatorio di

suggerimenti per l'insegnamento in chiusura di ogni contributo. Elena Pulcini (*Contaminazione e vulnerabilità: il Sé nell'età globale*) mette a nudo l'illusione della sovranità del soggetto in una argomentazione che invece vi contrappone la contaminazione come principio della contestazione interna e dell'apertura al perturbante. Ciò che ne può derivare nel processo educativo è l'apertura empatica che supera l'indifferenza e che sembra l'unica risposta sociale alle chiusure immunitarie nel mondo globalizzato. Linda Lund Pedersen (*La mia dipendenza e altri Sé*) usa il concetto di traduzione così come lo fa la recente teoria della traduzione culturale, nel senso del viaggio o passaggio da una cultura, classe, posizione sociale ad altra. Partendo dall'esperienza personale, l'autrice sviluppa una riflessione sulla contaminazione di ogni testo (non più quindi del testo di partenza o d'arrivo) che spiega la radicale dipendenza del Sé da altri, e l'impossibilità di un punto d'osservazione incontaminato. Pensare o amare l'altro (o, in altre parole, la filosofia come l'amore per la sapienza) significa accettare di non tradurlo a sé stessi, e di non possederlo mai fino in fondo: questa sembra la lezione più preziosa da scrivere nelle basi dell'epistemologia femminile. Eva Skærbaek (*Andare via di casa? I mondi della conoscenza, dell'amore e del potere*) riflette su idee simili proponendo il concetto dell'interdipendenza, applicato in una riuscita lettura socioletteraria della *Casa di bambole* di Ibsen. L'identità, come dimostra il caso di Nora, si sviluppa in maniera interdipendente, smentendo l'illusione patriarcale di un arrogante indipendenza del soggetto.

Biljana Kašić (*Sulle contro-narrative, nostalgia e rischi*) contribuisce al volume con un saggio che collega l'esperienza personale di perdita e morte alla storia del movimento e del pensiero femminista nell'ex Jugoslavia e alla riflessione teorica sugli effetti del lutto sull'identità. Anche in questo saggio la traduzione, con riferimenti a Homi Bhabha, è lo spazio di non-appartenenza che definisce sia i rapporti interpersonali sia la costruzione intra-personale del sé. Questa costruzione avviene attraverso una mescolanza di persone grammaticali (lei-tu-io), in una costruzione di terzo spazio di libertà e contaminazione tra donne che hanno

saputo difenderlo dai monolitismi anche nei tempi peggiori della guerra nell'ex Jugoslavia. Il contributo di Melita Richter Malabotta (*In cerca del Terzo spazio*) è illustrativo per il rischio, evocato all'inizio di questa recensione, che la ricerca del sé nei testi degli altri si concluda, invece che con la dissoluzione del sé, con un lieto fine di autoaffermazione: il pretesto pedagogico e l'obiettivo del *self-empowerment* oscura la consapevolezza della natura discorsiva sia dei testi sia delle identità. L'elemento autobiografico e ricostitutivo è presente anche nel contributo di Silvia Caporale Bizzini (*Ricordo, dunque scrivo: le voci delle scrittrici italo-canadesi contemporanee*) che nell'esperienza della migrazione riconosce una minaccia per l'integrità del soggetto, ponendo una indiscussa fede nel potere restaurativo della narrazione come elaborazione della ferita identitaria. Questa fede però qui è giustamente accompagnata dalla consapevolezza che la scrittura è uno spazio eterotopico e non uno spazio del puro sé. Tale consapevolezza accompagna anche il contributo di Anabela Galhardo Couto (*Viaggiando attraverso le parole: la reinvenzione di un patrimonio dell'immaginario e degli affetti*) che riscrive il canone letterario portoghese introducendovi i racconti delle scrittrici del 17° e 18° secolo sulle loro esperienze mistiche come forme di aperture testuali all'alterità.

Con questa intuizione sulla incerta natura dell'identità costruita attraverso intrecci e cuciture testuali, il volume *Soggetti itineranti* fino alla fine mantiene abilmente aperto il problema del binomio tra la pedagogia della dissoluzione del soggetto e quella del suo rafforzamento strategico, creando così un prezioso campo per la discussione nell'ambito dell'educazione femminista.

NOTE

1. Hall, Stuart. 1996. Who needs 'identity'? *Questions of Cultural Identity*. S. Hall & P. du Gay ed. London: Sage, 1-17.

Natka Badurina è ricercatrice all'Università di Udine. Le sue ricerche riguardano i rapporti fra la letteratura e l'ideologia, la storia del pensiero politico e dell'idea della nazione, gli studi femminili e le loro intersezioni con altre discipline, il discorso autobiografico e la teoria del trauma (in particolare riguardo alle testimonianze dei prigionieri politici), e infine gli studi sulla traduzione e il pensiero postcoloniale, in riferimento all'area balcanica. Collabora su diversi progetti internazionali dedicati alle metodologie di studi femminili, alla traduzione cinematografica, allo studio delle testimonianze femminili sulle violenze politiche e il loro uso nell'insegnamento. È autrice di libri *Nezakonite kćeri Ilirije* (Zagabria, Center for Women's Studies, 2009) e *Utvvara kletve* (Zagabria, Disput, 2014). È membro dell'Associazione italiana degli slavisti e del Center for Women's Studies, Zagabria.

natka.badurina@uniud.it